

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno VII - n. 07-08

Luglio-Agosto 2015

*tra 'l Po e 'l monte e la marina
e 'l Reno*

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna,
21^a Regione italiana, è
un diritto dei romagnoli



Sommario

In memoria di don Francesco Fuschini	2
Da Concertino Romagnolo	3
La nostra montagna romagnola La terribile "ebola"	4
Grido ad Manghinot	5
Verucchio 9 luglio 2005—Fusione dei comuni	7
Monte Colombo: Pro memoria sulle elezioni comunali del 2011	9
Arte in Romagna	11
Tipi da spiaggia	12
L'angolo della Poesia	13
I Cumon dla Rumagna	14

Domenica 6 Settembre 2015 a Cesenatico avrà luogo la **"Festa dla Rumagna"**

Per informazioni visitate il sito del MAR:
www.regioneromagna.org

E' RUMAGNÔL
augura ai propri lettori

Segreteria del MAR:

E-mail:

mar@regioneromagna.org

Cell. 339 6273182

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: www.regioneromagna.org

Pagina Facebook del M.A.R.:

["Movimento per l'Autonomia della Romagna \(MAR\)"](#).



Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Giordano Umberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Albino Orioli, Angelo Minguzzi, Lorenzo Cappelli, Stefano Servadei.

Sede: Via Valsalva, 8 - 47121 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni

In memoria di don Francesco Fuschini

di Stefano Servadei

Scritto il 2 Gennaio 2007

Nei giorni scorsi, alla bella età di 92 anni, ci è venuto meno don Francesco Fuschini, sacerdote, giornalista, scrittore, per diversi decenni parroco



di Porto Fuori di Ravenna, località simbolo della Romagna anticlericale, nella quale ha lasciato la maggiore impronta umana.

Dell'uomo di lettere ha parlato in questi giorni la maggiore stampa nazionale, e sul tema si sono cimentati i più importanti critici del ramo, affermando cose egregie. Che, lui vivo e dichiaratamente padre di "tante parole poverette", sarebbe arrossito per il certo imbarazzo.

Se mi si permette, desidererei ricordarlo brevemente nella sua "romagnolità", alla quale non venne mai meno. Romagnolità rivendicata per le origini più che modeste e praticata con estrema naturalezza per

tutta la vita ed in ogni settore. In ciò aiutato anche dalla profondità ed

essenzialità della fede religiosa.

Nel tratto e nel rapporto umano aveva realizzato con grande anticipo e per proprio conto la svolta del Concilio Vaticano secondo. Praticandola in primo luogo con l'umanità a sua portata di mano. Compresi gli anarchici ed i mangiapreti della sua parrocchia. E dintorni. Al fondo uomini onesti e leali, epigoni di un tempo storico inavvertitamente scaduto.

Alla lunga, nel quotidiano rapporto, il suo calore, la sua trasparenza, la sua veste talare sdrucita, il suo essere di parola, il vivere nelle loro stesse condizioni materiali, ecc. tutto ciò non poteva non fare concorrenza alla ideologia, disarmare costumi ed abitudini rimasti fermi in una storia che procedeva.

E don Francesco, nelle sue confessioni a se stesso ed al cane Pirro, che era rimasto l'ultimo dei suoi familiari, non poteva che gioire di tutto questo. Di un rapporto sotterraneo che si andava costruendo giorno per giorno con padri di famiglia che, politica a parte, evocavano personaggi



da antico e nuovo Testamento.

Col prete-scrittore, ci siamo incontrati diverse volte. E più ancora ci

siamo scritti. L'idea di promuovere la Romagna al ruolo di Regione autonoma gli piaceva e la considerava giusta. Avrebbe, infatti, consentito ai conterranei di non essere più cittadini di serie "B", ed avrebbe contaminato dei nostri saldi valori comunità vicine e lontane. Con vantaggi evidenti per tutti.

Negli anni nei quali la salute glielo consentiva, non mancò di incoraggiare con appositi messaggi le Assemblee regionali del M.A.R. a procedere con coraggio e determinazione sulla strada intrapresa. Ed i "romagnolisti" non mancavano di applaudire il vecchio prete, divenuto loro maestro anche nella ricerca di un nuovo più impegnativo ruolo sul piano dei valori e delle responsabilità.

Ricordo che quanto morì Pirro, il compagno delle sue passeggiate e meditazioni sugli argini dei canali ravennati, gli inviai da Roma una lettera affettuosa e solidale. Garantendogli che con lo scorporo ci saremmo ritrovati tutti nel "Paradiso dei romagnoli" per dare continuità alle vecchie buone abitudini.

Mi rispose con l'elzeviro sul Carlino dei giorni successivi. Affermando che la mia lettera, che gli giungeva direttamente da Montecitorio, evidenziava che anche i parlamentari "avevano un'anima". Circo- stanza della quale erano evidentemente molti a dubitare.

Grazie, don Francesco, della lunga amichevole lezione.

E per averci riproposto, con le testimonianze della vita e le "parole poverette", da maestro, gli antichi valori della terra comune.

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;
- b) i contributi di Enti e privati;
- c) le eventuali donazioni;
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o

sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.

Le coordinate bancarie del MAR (Sig. Bruno Castagnoli) sono: **Cassa di Risparmio di Cesena**
IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 1204 100



Da Concertino Romagnolo: «Briganti in Romagna»

a cura di Bruno Castagnoli

Scritto di Francesco Fuschini risalente all'anno 1973, tratto dal libro edito a cura di Walter Della Monica per le Edizioni del Girasole.

In quest'anno centenario della morte del Manzoni padre del Griso, del Nibbio e di tutta la manica di birboni che fanno il diavolo nei *Promessi Sposi*, cade il centenario della fine di quella «braveria» romagnola impastata di politica, di fame e di grinta che era nata nel 1796 quando i Francesi occuparono la patria del Sangiovese. Code-



sta congrega di cuore bonario e furfante adesso ritorna in Romagna col Passatore di cartapesta che fa la guardia alla sincerità dei vini sulla via Emilia e con la pubblicazione di libri a taglio brigantesco. E' recente la ristampa dei *Fatti memorabili della banda del Passatore in terra di Romagna* di Serantini, e già ho sul tavolo

un dattiloscritto di Giovanni Manzoni dove i briganti sono pigiati come le sardine nel barile. A colpi di documenti d'archivio: da quello cospicuo dei conti Manzoni di Lugo a quelli delle parrocchie dove i briganti sono alloggiati, il Manzoni romagnolo rimanda allo scoperto l'esercito sbrindellato. L'editore Longo di Ravenna mi ha proibito di fare la recensione del libro ancor non nato: ma io non faccio recensioni: solo un giro di *fôti* (buggerate) balneari.

Nell'archivio parrocchiale di San Giacomo di Lugo ci sono più briganti che battezzati. Il parroco don Cesare Porzi attacca la lista il 20 gennaio del 1800: con «un *benestante* che giacendo nel suo letto vede del fumo salire dal piano di sotto», con viti tagliate, vitelle asportate, maialini involati, manzi sgarrettati, colpi di archibugio, scudi in trasferta, bastonature al sugo di rovere, stilette a punta ingorda, corde col cappio, querce col pendaglio e cadaveri lavorati a pallettoni. 14 maggio: Scardovi Giacomo fu Luigi di Sant'Agata sul Santerno, vedovo, possidente, di anni 70, dorme un sonno inquieto perché gli stridono nella coscienza rimorsi fiscali sull'imponibile brigantesco. Sente a un tratto che qualcuno ha scelto la finestra per entrare e s'infila come un gatto su per la cappa del camino. «Ma il capo della masnada, prendendolo per la camicia da notte, gli urla: vieni giù, Belzebù». Curioso il fatto che il parroco-cronista abbia memoria faccendiera quando si tratta di infilare nomi, cognomi, paternità, età, stato civile della parte lesa mentre sull'altra parte è sempre buio. A Cotignola c'è un brigante di bocca svelta e di crudeltà squisita. Non va in busca di porcelli o di manzi, ma raspa soltanto «colli di ingranate, anelli d'oro con pietre rosse, nere o verdi, veli di lino e pendenti con piccole luci». Entrato una notte in casa di Domenico Baldini a Granarolo di Faenza per ridare fiato al suo commercio a partita uni-

ca, è morsicato a un polpaccio dal cane. «Il *galantuomo* lo ammazza e levatogli il cuore lo dà così crudo in pasto al padrone». Briganti di pasta agra e dispettosa fanno visita a Valerio Rondinelli, «che s'affretta a consegnare dodici cucchiaini d'argento, due candelieri, sei posate d'ottone, scudi e gioie». Ma pensando che la botte non avesse dato tutto il suo vino, «rompono tutti gli orinari della casa». *Per dispregio*. Quattro briganti penetrano nella casa di Teresa Folletti di Massa Lombarda. Un servo riesce a nascondersi in un tricotone, ma è scovato e legato sopra un tavolone. «Il suo sedere è punzecchiato più volte dagli stili dei quattro tristi che a turno tra un boccone e l'altro si divertono a torturarlo mentre gli dicono: Perché ti sei nascosto? Bestia, tu non hai mica scudi o monili. Ancor oggi (si duole il documento) il suo culo poveretto deve stare a molo in acqua tiepida di sale per non subire la cancrena».

Il brigante romagnolo ha anticipato l'invenzione del panzer. La notte del 14 maggio 1801 quattro contadini di San Lorenzo di ritorno da un trebbo nella stalla vedono diciannove botticelle che camminano di buon passo sulla carraia. Fanno una contabilità frettolosa dei bicchieri bevuti, poi pensano a uno scherzo delle streghe. S'avvedono invece che i briganti, tolti i fondi, si servivano delle botti «a uso di scudo». La cosiddetta Forza Pubblica tra questo brigantaggio di massa era poco meno di un bersaglio. Il suo unico pro era nei capanni di guardia alle vigne e negli ombracoli dei cocomerai, dove i briganti si riparavano qualche volta dalla vampa canicolare o dalla neve. Il Passatore fu sorpreso in un capanno nei pressi di Russi.

L'Artista, il Nebbione, il Vigna e Bertoncini Apollonio detto il Cherubino, quattro briganti che avrebbero fatto le scarpe alle mosche, furono scovati e ammazzati mentre riposava-

no in un capanno nella campagna di Lugo. La Forza rientrava nei suoi panni durante i funerali. «Prima della sepoltura i briganti furono messi su un barroccio e trasportati dalle forze di polizia sulle piazze di Romagna perché i cittadini li potessero vedere e *sputare sulle loro carogne*». Le ragazze piangevano di nascosto perché gli uccisi erano giovani, belli e scapestrati.

Anche la miseria romagnola di quest'inizio di secolo è manzoniana, cioè estrema e rassegnata. Il 1802 fu bruciato dalla caldagna. La spiga vuota ostentava l'inutile corona. Il galletto aveva ammainato la cresta. Quando giunse l'inverno la fame sedette a capotavola. La differenza tra le classi sociali passava sul corpo di una saracca. I super-ricchi appendevano una saracca a un filo e per tutto l'inverno passavano in processione a stringerla almeno una volta al giorno fra l'unica fetta di polenta o di piadotto.

Questo dattiloscritto (che sarà un libro in autunno e farà un bel rumore) è lo specchio fedele della Romagna dal 1800 al 1815. Il nostro Manzoni romagnolo ha il dono raro di tacere per far cantare la carta, cioè l'eco diretta dei fatti. Siccome non lascia neppure un cantuccio all'Anonimo sentenzioso, contro l'uso del Manzoni lombardo, appendo io qui la saracca di una conclusione: ogni tempo ha i suoi briganti: il nostro, a livello tecnologico, se li mangia tutti.



LA NOSTRA MONTAGNA ROMAGNOLA

Tratto da Facebook di Gianpaolo Fabbri

I primi insediamenti umani avvennero proprio nell'alto Appennino, raggiunto dai transiti del nomadismo che percorreva le valli. Tra l'età del Bronzo e quella del Ferro con l'occupazione Umbro-Etrusca del territorio collinare e montano romagnolo si creano gli importanti insediamenti di Verucchio, di Sapis (Sarsina), di Mevaniola (Galeata), Orsara di Fontanelice. L'avvento e la civilizzazione romana, con la bonifica del territorio paludoso e la conseguente strutturazione degli insediamenti principali sulla neonata via Emilia, spostano il baricentro dell'insediamento umano verso valle. Con la caduta dell'Impero e le invasioni barbariche, il territorio di pianura ridiventa insicuro e malsano

L'Esarcato bizantino di Ravenna esercita, tramite la presenza dell'Abbazia di S. Ellero (Galeata), il controllo spirituale e politico sui centri religiosi della collina come Bertinoro, Meldola, Rivoschio, Ranchio, Rocca San Casciano, Modigliana, mentre nell'appennino più alto, o in siti impervi, sorgono centri monastici di notevole rilevanza: S. Alberico di Verghereto, Bagno di Romagna, Isola di S. Sofia, San Benedetto in Alpe, a Montepaolo di Dovadola. A proposito dei contenziosi Giubilari, è ormai assodato, anche se ciò è fonte di infinite polemiche turistico-religiose, che "la Via dei Romei" propriamente detta, sul versante adriatico seguiva il percorso della Via Romipeta (valle del Bidente) fino Civitella di Romagna, quindi (all'altezza del Monte Aiola) deviava a sinistra per la valle del Savio.

Nell'età comunale, mentre è in corso l'espansione della città di pianura, i Conti Guidi assumono il controllo di cittadine importanti nelle valli appenniniche: Bagno di Romagna, Dovadola e Modigliana. Quindi furono i Malatesta che, nelle aree riminesi e cesenate della Romagna, lasciarono una impronta indelebile dal punto di vista sia storico che culturale (la città di Cesena in particolare ha recentemente rielaborato, sull'epopea dei Malatesta e sulle rilevanti testimonianze rinvenibili in città e nel territorio, le sue strategie turistiche e culturali)

Ma intanto nell'alto Appennino, il ricorrente espansionismo toscano, si strutturava in una occupazione e civilizzazione del territorio alto romagnolo che sarebbe durata molti secoli. La provincia della Romagna fiorentina nac-

que ufficialmente nel 1542 per iniziativa di Cosimo de' Medici, su territori in versante adriatico già posseduti da un centinaio di anni. Sopravvisse all'annessione del Granducato di Toscana al Regno d'Italia, protrandosi fino al 1923, quando Benito Mussolini, Presidente del Consiglio, trasferì le potestà amministrative da Firenze a Forlì, riportando il confine amministrativo in coincidenza con quello dello spartiacque di crinale; con alcune eccezioni: sono a tutt'oggi amministrati dalla regione Toscana (il cosiddetto Alto Mugello) i paesi di Marradi, Palazuolo sul Senio e Firenzuola.

Come avrà modo di notare il viaggiatore curioso ed osservatore, in tutti questi comuni dell'alto Appennino la cultura della Romagna Toscana è percepibile da molti segni, dalle tradizioni, all'urbanistica, alla gastronomia.

E approfittatene, per notare le mulattiere pazientemente selciate, resistenti a secoli di eventi atmosferici; osservate quindi, viaggiatori dell'era civile, i segni di orientamento ancora in uso quarant'anni fa (in caso di nebbia o di neve la foresta è tutta uguale...): le maestà (tempietti votivi) ai

bivi ed ai quadrivi delle mulattiere e dei sentieri; i cippi segnava, simili a quelli stradali in pietra, con indicazioni delle località di partenza e di arrivo; e quindi i ponti a schiena d'asino, antichi molini, case di sasso alberese con tetto in lastre di ardesia. Accompagnate quello che vedete, col pensiero alla dura vita degli antichi residenti, quando le frequenti tempeste e bufere invernali isolavano i villaggi più montani per intere settimane (la salma di chi moriva nel frattempo, veniva collocata sul tetto della casa), greggi di pecore sgozzate dai lupi affamati significavano la rovina economica, con quotidiani e ricorrenti problemi di tutela sanitaria

Alcuni antichi mestieri del popolo di quest'alto Appennino sono decaduti (vetturino e carbonaio della foresta, molitore ad acqua di cereali, seccatore di castagne nella marrotona, ecc.), altri resistono, ben integrati alla nuova dimensione di molte aree riconosciute riserve o parchi naturali: come lo smacchiatore (il tagliatore di legna dei boschi cedui), l'apicoltore, lo scalpellino della pietra, ecc.



La terribile "ebola"

di Albino Orioli

Nel 1945 Carlo Levi scrisse il famoso libro "Cristo si è fermato a Eboli": ora invece vorremmo chiedere a Cristo di fermare "Ebola" la terribile malattia che ad oggi ha portato alla morte più di quattromila persone in alcuni Paesi dell'Africa Occidentale. Ma, quello che fa paura è il fatto che questo virus si sta diffondendo a macchia d'olio ed è arrivato anche in Europa. In Spagna sono decedute due persone e una è in fin di vita, un contagiato figura anche in Francia, un'altro in Norvegia e pure in Australia per non parlare dell'Ame-



rica dove i casi a quanto sembra sono tanti. Sono passati ormai due mesi dall'inizio del contagio e la Sanità europea ha fatto ben poco per cercare di combattere questa terribile epidemia. Ora, che i casi sono aumentati, ecco apparire la paura e prendere le precauzioni del caso non essendoci in commercio un vaccino che possa combatterla. Prima cosa da fare era quella di mettere in quarantena tutte quelle persone provenienti dalle zone infette, anche se sane, in modo da essere sicuri al cento per cento. Invece, ci si è limitati a misurare la febbre, non tenendo conto che l'incubazione raggiunge i venti giorni. Come capita spesso si chiude la stalla dopo che sono usciti i buoi.

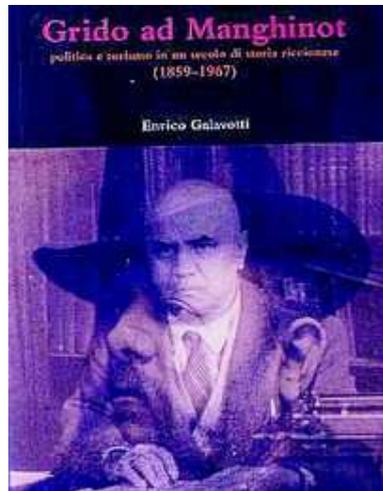


GRIDO AD MANGHINOT

di Enrico Galavotti

Parte 19^

Nel mese di aprile del **1925** Grido scrive in alcune sue lettere che un grave e imprevedibile incidente finanziario lo ha colpito (altrove aveva parlato di una Società fallita, forse la *Stadium*). Le spese della casa che si sta costruendo a Riccione



(dove però nessuno è stato in grado di stabilirlo) hanno superato di circa 20.000 lire il preventivo. Rischia il fallimento e teme che, per questo, il Consorzio Vini di Musocco, con cui evidentemente ha mantenuto i contatti da Riccione, lo licenzi.

Qualche protesta è già avvenuto. Sta acquistando vino a credito e lo rivende in contanti. È convinto che per non fallire dovrà vendere la casa di

Riccione, a qualunque prezzo, per poi trasferirsi definitivamente a Milano, guadagnando 2-3.000 lire al mese, al netto da tutte le spese. A trentasei anni, con quattro figli a carico, teme il peggio. Sua sorella è disposta a vendere la sua pensione per non farlo fallire. Dichiarò che piuttosto che fallire si ucciderebbe. È intenzionato a liberarsi di un negozio che ha a Riccione (la salumeria in cui lavorava la moglie). La casa di Riccione gli era costata in tutto 74.000 lire, più altre spese minori.

Forse per sottrarsi a questo clima opprimente e per riprendere i contatti col Consorzio di Musocco, nel gennaio **1927** si trasferisce con la famiglia a Varese, dove comunque continua a essere vigilato. Tornerà a Riccione nel 1928.

Il 14 maggio **1929** è costretto dai fascisti, anche per poter lavorare, a modificare il nome «Grido» in «Guido». Riesce a resistere indipendente, sotto stretta vigilanza, fino al 1° ottobre **1934**, dopodiché la grave situazione finanziaria della famiglia lo costringe a prendere la tessera del Partito fascista: cosa che gli permette di continuare a tenere aperto il suo studio commerciale con la relativa licenza rilasciata dalla Pubblica Sicurezza. Il maresciallo dei Carabinieri era andato più volte a casa sua per dirgli che senza licenza, essendo privo di diploma, non

poteva continuare a esercitare la professione di tributarista e mantenere i suoi cinque figli, ma la



licenza non poteva ottenerla proprio perché era uno schedato politico, anche se la Questura di Forlì gli negava formalmente l'autorizzazione ad averla per motivi

«d'indole generale».

Aveva già cinque figli, di cui il maggiore di ventidue anni e il minore di tre. Grido dichiara che dopo aver preso la tessera fascista non si avvalse mai, per poter fare carriera, delle conoscenze che aveva di ex-socialisti passati al fascismo. E qui cita un esempio che vale per tutti: il fratello del famoso politico fascista Italo Balbo, Edmondo, sindaco revisore del Consorzio milanese dei vini, gli aveva offerto la direzione amministrativa del giornale di suo fratello Italo, «Il Corriere Padano», ma lui l'aveva rifiutata.

Ritenendo tranquilla la sua condotta, la Regia Prefettura di Forlì propone al Ministero dell'Interno che il suo fascicolo personale venga radiato dallo schedario del Casellario Politico Centrale. Nel febbraio del 1935 il Ministero accetta la proposta, ma a condizione che l'iscrizione di Grido al Pnf non nasconda fini politiche, sulla natura dei quali nulla si dice, né, tanto meno, sulle modalità operative per verificarli. In ogni caso resterà iscritto al Pnf sino al 24 luglio 1943 e questo gli peserà come un macigno quando cercherà di far valere la sua aspirazione a subentrare, nella carica di Sindaco, al dimissionario Vivarelli.

Insieme a Chicco Pullè, Aldo Leardini e Bruno Manti, Grido e Ribelle Galavotti sono tra i fondatori nel 1935 del motoclub Celeste Berardi di Riccione.

Grido prevede la fine del fascismo dopo la «folle impresa etiopica» e soprattutto dopo «l'inqualificabile intervento fascista nella lotta civile in Spagna, tra un governo regolarmente eletto dal popolo e un generale traditore», sicché prende di nuovo i contatti con gli antifascisti riccionesi nel **1938-39**.

In tre foglietti scritti a matita, con una calligrafia non sempre leggibile, senza una data precisa, ma indicativamente intorno al **1940**, Grido sentiva prossima la fine del fascismo e azzardava a scrivere una sorta di programma politico per la democrazia.

1. Non politica partigiana, non odio e vendetta verso nessuno, ma esame obiettivo e giusta decisione.
2. Non ermetismo ma fermezza nell'esecuzione.
3. Non intesa coi nemici comunque camuffati.
4. Non scrocco o sbafo da parte di nessuno: privilegi, se vuoi, all'avversario.
5. Non trascurare i diritti degli altri, per curare solo il proprio tornaconto.
6. Non fare differenza tra gli avversari e i non-avversari.
7. Rispetto verso i colleghi e verso le loro decisioni: non colpi di testa, né a priori né a posteriori. Non monopolio dell'amico o del compagno.
8. Scrupoloso maneggio e severo controllo del denaro pubblico. Rifiuto di denaro illecito.
9. Sussidi e assistenza a tutti i bisognosi o a nessuno.
10. Non accentrare eccessivamente e non nascondere nulla ai colleghi.
11. Evitare raccomandazioni (da parte di partiti e compagni) per gente immeritevole e non bisognosa.
12. Comprensione e rigidità con tutti i dipendenti comunali (molti ancora fascisti). Ci vuole serietà e onestà, non protezioni ingiustificate.
13. Controllo degli inventari di magazzino e di ogni bene comunale, evitando sprechi.
14. Inflessibilità verso i disonesti, anche se pezzi grossi.
15. Rispettare sempre le decisioni delle varie Commissioni.
16. Nulla all'insaputa degli altri colleghi.
17. Erogare i fondi sempre tramite la Giunta.

(Segue a Pag. 6)



(Continua da Pag. 5) - GRIDO AD MANGHINOT

Considerando morto il fascismo il 25 luglio 1943 (quando Mussolini si dimette), Grido, già il giorno dopo, con altre quattro persone (Bianchi, Ricci, Tomassini e Pieri), costituisce il primo Comitato antifascista di Riccione, stampando clandestinamente i primi manifestini a favore della democrazia.

Il socialista Ugo Villa gli aveva chiesto di fare un Comitato senza i comunisti, ma la proposta venne respinta, sia perché i socialisti ricconesi erano pochissimi, sia perché i democristiani non volevano alcun Comitato, sia perché la stragrande maggioranza degli antifascisti e antinazisti era comunista.

Il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) di Riccione fu costituito nel gennaio del 1944: per i comunisti c'era Grido, per i mazziniani Carlo Angelini, per i socialisti Domenico Gentilini, per la democrazia cristiana don Giovanni Montali.

Poi si aggregarono anche Sorci, Grotti, Farina, Valgimigli e Piani.

Nei primi giorni del settembre dello stesso anno ventidue patrioti locali occupano la Casa del Fascio, mentre i tedeschi erano ancora in città. Sono loro a incontrarsi col capo dei gappisti locali (i gruppi di azione patriottica), Claudio Antonioli.

E anche se i tedeschi fanno saltare i ponti sul Rio Melo e il sottopassaggio ferroviario, nulla possono contro l'avanzata dell'Ottava Armata, che entra a Riccione, con le prime pattuglie di greci e canadesi, già il 3 settembre e definitivamente il 14.

Durante l'occupazione della Casa del Fascio si rinviene una lista di antifascisti da denunciare, in quanto dopo il 25 luglio 1943 essa aveva già subito un primo saccheggio. C'è anche il nome di Grido.

Il CLN ebbe numerosi contatti con membri del Pci, tramite Francesco Bianchi, capo-zona di questo partito. Fin dall'estate del 1943 vennero raccolti fondi, armi, materiali per la Resistenza, all'interno della quale si distinguevano anzitutto i comunisti «per un'attività più intensa e veramente lodevole», scrive Grido. Nel luglio del 1944 alla stazione di Riccione vengono asportate dai vagoni tedeschi armi di vario genere.

C'è però qualcosa che non va, poiché già il 17 agosto 1944 scrive una lunga lettera a Michele Bagli, capo-zona del Pci locale, cui fa presente d'essere intenzionato a iscriversi al Psi, dove le cose si fanno previo accordo tra compagni che si stimano e dove gli incarichi vengono conferiti dalla base, democraticamente, e non dall'alto, alla fascista.

Intanto il 5 settembre 1944 saluta i primi liberatori, in qualità di segretario del CLN locale. Cinque giorni dopo il Governatore Militare Alleato, con sede presso il Palazzo del Turismo, nomina sette persone appartenenti al CLN quali autorità civili di Riccione, come Giunta provvisoria:

Adelmo Vivarelli (Sindaco pro-tempore e Presidente del CLN locale, rappresentante del Psi), Carlo Angelini (membro del CLN e rappresentante del Partito d'Azione, Assessore comunale), Giovanni Ghilardi, Primo Angelini (Assessore comunale, Indipendente), Pietro Arpesella (Assessore comunale, del Partito d'Azione), Francesco Bianchi (Assessore comunale, rappresentante del Pci, membro del CLN), Vieri Corazzini (Assessore comunale, membro del CLN, rappresentante del Partito Liberale), Silvio Mancini (Assessore comunale, rappresentante del Psi).

Nell'elenco manca Grido: si stanno guastando irrimediabilmente i suoi rapporti coi dirigenti del Pci. Nelle sue lettere dichiara di aver avuto con loro un «inconcepibile incidente», la natura del quale resta poco chiara.

Il 26 settembre 1943 il Commissario prefettizio per il Comune di Riccione, G. Monti, aveva già convocato 140 persone rappresentative del Comune per formare un comitato cittadino in grado di gestire le situazioni più difficili. Grido è presente nella sezione per gli alloggi.

Accetta la carica di Assessore, che lascerà il 7 ottobre 1944, a seguito della sua nomina a Commissario delle Opere Pie dell'Ospedale «Ceccarini». Ma a metà ottobre iniziano contro di lui gli attacchi da parte dei comunisti.

L'8 novembre si dimette dal Pci a causa di alcuni atti che, secondo lui, disonorano il partito. Lo scrive ad Antonioli, capo-zona del Pci. E presenta al Prefetto di Forlì le sue dimissioni da Commissario delle Opere Pie. Non ha bisogno di dimettersi dal CLN perché era già stato sciolto il 9 ottobre.

Dopo la sua uscita dal Pci i componenti del CLN gli avevano chiesto di restare come indipendente e segretario del CLN e lui aveva accettato: il nuovo CLN era composto da Angelini, Pieri (al posto di don Montali), Vivarelli al posto di Gentilini, e per i liberali Corazzini. Dopo qualche tempo vi farà parte anche Francesco Bianchi.

Grido svolgeva soprattutto il compito di raccogliere fondi per i partigiani (acquisto di armi, viveri e materiali), che versava ogni giorno a Bianchi, quale tesoriere e capo-zona del Pci.

Il 13 novembre 1944 viene firmato un documento da Adelmo Vivarelli, Carlo Angelini, Primo Angelini, Pietro Arpesella, Francesco Bianchi, Corazzini Vieri, Silvio Mancini, Eugenio Piani (membro del CLN e rappresentante della Democrazia cristiana), in cui viene detto che Grido, di fede socialcomunista, fin dal giorno 26 luglio 1943, aveva costituito, con altri quattro ricconesi antifascisti, un primo Comitato locale avente l'obiettivo di stampare e diffondere alla macchia un manifestino contro il nazi-fascismo. Qualche mese dopo era stato formato il CLN per opera di Grido e la partecipazione di tutti i partiti patriottici locali. Grido è stato segretario del CLN fino al suo scioglimento, effettuatosi all'atto della costituzione della Giunta comunale di Riccione dopo la liberazione. Per alcune settimane Grido ha ricoperto la carica di Assessore comunale.



VERUCCHIO 9 LUGLIO 2015 - FUSIONE DEI COMUNI

di Valter Corbelli

L'Associazione di Vallata "TERRE DEI MALATESTA E DEI MONTEFELTRO", proponendo la fusione dei Comuni, ha sollevato una problematica, che nel volgere di alcuni mesi ha creato molto interesse negli Amministratori di vari Enti Locali, nei Partiti e nella Società Civile, anche se qualche Sindaco non ne vorrebbe sentir parlare.

In fondo, chiedendo lo svolgimento dei Referendum, sul tema pro o contro le Fusioni, abbiamo solo posto un problema di democrazia diretta dei Cittadini. Le fusioni dei Comuni della Valmarecchia, in un'unica Entità Amministrativa, è un'operazione entusiasmante e sconvolgente nella realtà politica della Valmarecchia, troppo importante, per lasciarla nelle mani dei soli Sindaci, i quali Sindaci pur rappresentando le Istituzioni, non possono decidere loro per i Cittadini, se fare o meno le Fusioni.

Il sottoscritto, peraltro, pur ritenendo importanti nella fase costitutiva delle Fusioni le agevolazioni Regionali e Nazionali, crede che queste trasfusioni di denaro, non debbano servire ad appianare i Bilanci degli Enti, in quanto se così fosse, rinvierebbero solo nel tempo i problemi finanziari e non sarebbero d'alcun interesse per Imprese e Cittadini, che si attendono semplificazione, efficienza ed economie di scala dalla gestione del Nuovo Comune.

La Fusione dei Comuni Valligiani, non sarà una passeggiata, poiché dovrà rivoluzionare e cambiare profondamente situazioni, comportamenti, mentalità consolidate all'interno dei vari Comuni, si tratta di conquistare centinaia di Dipendenti e Operatori e di saperli coinvolgere in questo processo di cambiamento indispensabile, se vogliamo effettivamente interagire per rilanciare un ruolo della Valmarecchia come Entità Unificata, per dare valore alle tante nostre peculiarità, sino a farle diventare patrimonio reale e valore aggiunto, in grado di creare ricchezza comune per i nostri Concittadini.

L'Italia ha tante realtà ineguagliabili, ognuna di queste può vantare bellezza, cultura, attrattive turistiche peculiari, pari e superiori alla nostra. Ma andranno maggiormente avanti quelle realtà che collettivamente prenderanno coscienza valoriale del tutto quanto li circonda

e sapranno organizzarsi e progettare il loro futuro.

Rimini punta sulla NOTTE ROSA, quest'anno l'hanno estesa sino a Fano e già per l'anno prossimo, pensano di estenderla al Veneto e giù giù sino alla Puglia.

La Valmarecchia cosa contrappone a questo avvenimento? Questa Vallata annovera innumerevoli patrimoni: bellezze naturali; territori incontaminati; boschi di grande pregio, castelli Malatestiani e dei Montefeltro, una cultura variegata e storica che abbraccia gli albori della civiltà, il periodo Etrusco, Romano, Medioevale, quello Risorgimentale, sino ai giorni nostri. Un territorio che ha svolto il Referendum che ha traghettato 7 Comuni del

Montefeltro in Romagna e due di questi Montecopiolo e Sassofeltro, che aspettano una legge per il loro passaggio. Non è stato anche questo un fatto Storico di prima grandezza per l'Italia? 20.000 abitanti, che hanno scelto di passare dalle Marche all'Emilia - Romagna, perché li affondavano le loro radici di appartenenza culturale e storica, è

stato un fatto di grande valore e ci deve spronare per andare oltre ed affrontare il problema della Fusione dei Comuni con grande determinazione. Quando ci siamo "gettati" nell'impresa Referendaria, erano in pochi a credere nel buon esito dell'impresa, le Istituzioni erano

avverse, le Categorie erano contrarie, eppure con le decine, centinaia di iniziative a tutti i livelli l'Impresa di quei pochi "Sognatori" è pienamente riuscita, ora si tratta di compiere un ulteriore passo ricoinvolgendo ancora una volta direttamente i Cittadini.

I Comuni in Italia sono oltre 8.100, la stragrande maggioranza di questi ha meno di 3000 abitanti. Che tipo di apporto possono dare questi piccolissimi Enti ai loro Concittadini, certo i Comuni sono il portato Storico del paese, costituiscono motivo di appartenenza, difficile togliere a questi Cittadini la loro radicata identità. Ma sgombriamo questo terreno pieno di ambiguità su cui puntano gli avversi, le Fusioni non tolgono questa identità, i Municipi del Nuovo Comune, che potrebbe identificarsi come "Magnifica Comunità dei territori dei Malatesta e Montefeltro", continueranno ad esistere e potranno anche ampliare queste identità sul piano dei valori.

La necessità di fondersi in 1/2 Comuni, che potrebbero avere 35.000/60.000 abitanti, è data dal fatto che siamo di fronte a profonde trasformazioni della Pubblica Amministrazione, un bivio in cui si rende indispensabile la semplificazione ed il taglio

della Burocrazia, operazioni sconvolgenti per alcuni versi, ma assolutamente necessarie per ripartire, per riavviare il motore della crescita e ridare fiato alle necessità di lavoro delle nuove generazioni. Per capirci e stare coi piedi per terra, partiamo da alcuni dati di fatto, quasi tutti i servizi ci vengono

forniti attraverso Società che travalicano i territori Comunali: energia elettrica, gas, fornitura dell'acqua, telefonia, raccolta dei rifiuti e loro smaltimento, servizi socio sanitari ecc. Ai Comuni cosa resta? Alcuni lavori di manutenzione, qualche strada da asfaltare, l'organizzazione di qualche sagra, dove però spesso interviene la Pro Loco. I lavori più consistenti vengono finanziati con fondi Statali e Regionali, con apporti di somme sempre più piccole da parte dei Comuni destinatari. Spesso gli stessi lavori sono svolti direttamente da HERA, dal Consorzio di Bonifica, così come per gli appalti delle opere più significative vengono predisposti e assegnati dalle stazioni appaltanti.

(Segue a Pag. 8)



(Continua da Pag. 7)

La maggior parte dei Comuni, hanno apparati tecnici che solo in pochi casi e con estrema difficoltà riescono ad organizzare l'appalto. Però ognuno di questi Comuni, ha regolamenti propri che riguardano il commercio, un Piano regolatore, situazioni diverse nel trattamento dei dipendenti, regole e piani differenti per la protezione civile, regole diverse per gli insediamenti artigianali e industriali, regole diverse per l'affissione e per la gestione dei cimiteri, ecc. ecc. Ogni Comune gestisce le paghe dei propri dipendenti. Chi può sostenere che tutte queste operazioni burocratiche, nell'epoca della telematica, non possano essere svolte in modo più efficace e funzionale in un Nuovo Comune unificato e perché no magari anche riutilizzando in forma multicentrica per singole funzioni, molti degli immobili di proprietà esistenti? Tutto questo ad impatto pressoché zero verso i Cittadini.

I piccoli Comuni si trovano in grandi ristrettezze di personale, per cui spesso, non sono in grado di inviare qualche dipendente ai vari corsi di aggiornamento, indispensabili in una situazione di continua e spesso ridondante ed inutile produzione di leggi e regolamenti. La Fusione dovrebbe sopperire anche a questa estrema necessità. Prendiamo la gestione territoriale, la regolamentazione urbanistica. L'unificazione di regole e norme porterà sicuramente a risparmi reali negli apparati tecnico funzionali del Comune unico da una parte e, dall'altra parte, ci sarà uno snellimento della burocrazia ed un miglioramento nei rapporti con la tecnica, con i Cittadini e le Imprese a tutto vantaggio dei tempi di rilascio di permessi e licenze.

Vi sono poi diverse altre ragioni e campi di intervento, che spingono in direzione della unificazione dei Comuni della Valmarecchia. Il territorio, ad esempio, dispone di una risorsa Acqua, che nei prossimi anni diventerà sempre più preziosa. La lasciamo nelle mani di HERA, o ci facciamo venire qualche idea sensata per gestirla nei modi più appropriati, perché diventi fonte di ricchezza comune attraverso i molteplici usi che se ne potranno convenientemente fare? Chi potrà affrontare l'onere di una progettazione generale per un intervento fondamentale di risanamento del nostro fiume e, al tempo stesso, per regimentare tutto il suo corso, progettando aree go-

lenali di ritenzione naturale dell'acqua, che potrebbero ben servire per effettuarvi la pesca sportiva, per effettuarvi l'itticoltura, per la produzione di energia, diversi di questi laghetti poi potrebbero essere utilizzati come piscine naturali per la balneazione, con prospettive di sviluppo per il Turismo nei diversi Comuni.

La Valmarecchia ha montagne di 1.300/1.400 metri, con approfonditi studi sui venti, si potrebbe pensare anche allo sfruttamento di questa fonte energetica rinnovabile, tutto questo ovviamente, in forma eco compatibile, come si usa ad affermare giustamente oggi giorno e sotto stretto controllo Pubblico.

Questa nostra Valmarecchia è una Valle chiusa, che non offre possibilità di movimentazione di persone e merci in tempi considerati utili allo svolgimento delle varie attività

ed anche per la stessa movimentazione delle persone per motivi di salute. Quindi c'è un problema di viabilità che va risolto con una progettazione unitaria di basso impatto ambientale, che superi l'attuale situazione. Chi può fare una progettazione di questo livello d'im-

portanza per dare uno sbocco a valle e interregionale a monte. L'ANAS ha stanziato 70/80 milioni per i lavori sulla E45, perché non valutare seriamente interventi utili in Valmarecchia riprendendo il lavoro dal prolungamento della strada di Gronda? Senza una viabilità non vi è nessuna possibilità di sviluppo per nessuna attività meno che mai per una valorizzazione turistica della Vallata.

Va considerato con intelligenza il fatto, che quando si mette mano alla infrastrutturazione del territorio, si movimentano concretamente l'economia locale, si offrono prospettive di lavoro reali alle popolazioni, mantenendole sui propri territori e, questo aspetto, certamente più di altri, offre gran parte di quella valorialità d'essere Cittadini della Valmarecchia Unita. E' questo un valore, certamente superiore rispetto a quello che può offrire l'appartenenza al Comune di Verucchio, Novafeltria, Pennabilli, se poi sono costretti ad emigrare per lavoro.

Un buon conoscitore della Valmarecchia, cita spesso una piccola cosa che non costa, se non l'impegno ad attuarla, da parte degli Amministratori dell'Unione dei Comuni, nel corso degli anni sono state realizzate piste ciclabili a destra e a sinistra del Marecchia, questo anche prima del passaggio dei 7 Comuni in Romagna, che si interrompono all'altezza di Saiano e Pietracuta, per unirle basta costruire una passerella di legno tra le due sponde, fatelo dunque, con una piccola spesa si potranno congiungere in un unico percorso Valligiano le ciclabili da Rimini a Casteldelci, un'opera concreta al servizio del cicloturismo.

Ci sarebbero tanti esempi da citare: per il settore agroalimentare, la valorizzazione dei suoi prodotti pregiati di nicchia; la valorizzazione del parco interregionale del Sasso Simone e Simoncello; l'enclave Toscana da ricongiungere nel Nuovo Comune insieme a Montecopiolo e Sassofeltrio. Molti altri sono gli aspetti che possono e faranno parte di questa grande vicenda Unificatrice della Valmarecchia. E' un sogno realizzabile? Basta crederci e volerlo, per attuarlo è indispensabile il coinvolgimento diretto dei Cittadini, anche capovolgendo le attuali regole Referendarie della legge Regionale, se necessario.



Monte Colombo (Rimini)

Pro memoria sulle elezioni comunali del 2011 e il P.R.U. di via Canepa

di Simone Tordi*

A distanza di circa un anno e mezzo dall'ultimo contributo che scrissi per la rivista del M.A.R., e di due anni e mezzo dalla notifica dell'avviso di garanzia all'attuale Sindaco di Monte Colombo, per reati inerenti l'iter amministrativo del P.R.U. di via Canepa, sede dei Ragazzi del Lago, appare opportuno ricapitolare quanto accaduto e fare alcune considerazioni.

Parliamo di un fatto gravissimo, di cui ho avuto modo di parlare più volte, in passato, con l'On. Stefano Servadei. L'ipotesi è che le elezioni comunali del 2011 di Monte Colombo, siano state fortemente condizionate dai rapporti tra il candidato Sindaco vincitore, e la comunità dei Ragazzi del Lago, forte di quasi 500 elettori.

La conclusione delle indagini non è stata resa pubblica. Ciò non implica che l'attività inquirente non sia terminata. Vi sono infatti concrete probabilità che lo sia, e che l'intero fascicolo d'indagine sia all'attenzione del G.I.P. competente.

Prima di fare alcune considerazioni, ricapitolò sinteticamente la vicenda. Il P.R.U. di via Canepa venne adottato nel 1987 e convenzionato nel Dicembre 1988. Nel 1990 il Lago chiese senza esito il collaudo e lo svincolo della fideiussione a garanzia, del valore di circa 325 milioni di Lire dell'epoca. Nel 1992 venne reiterata la richiesta. Il Sindaco Pier Paolo Piccari ed il consigliere Dino Pala diniegarono, ritenendo i lavori eseguiti difformi dal progetto. Tale fu la posizione di tutte le Amministrazioni comunali che seguirono.

Alcuni giorni prima il 15 Maggio 2011, data delle elezioni comunali, mi recai in Comune per la firma di alcune determinazioni. Da circa un mese avevo rarefatto la presenza in Municipio, non essendo candidato. Giunto al piano primo, mi diressi verso l'ufficio del segretario comunale. Nel corridoio, incontrai il tecnico comunale, geom. Daniele Livi, con il quale avevo nei giorni precedenti scambiato considerazioni sul possibile esito delle elezioni. A mio avviso, Eugenio Fiorini e Sergio Orsi erano gli unici in lizza per la vittoria. Ma le liste erano quattro, e ciò abbassava il quorum di voti necessario per vincere, rendendo determinanti quelli del Lago.

Livi mi disse: "credo che il Lago voterà per Fiorini." Spiegò che, negli ultimi giorni, si era registrato interesse per l'antica pratica del P.R.U. di via Canepa da parte di Fiorini e alcuni esponenti del Lago. Entrato nell'ufficio tecnico, vidi sulla scrivania di Livi l'antico fascicolo del P.R.U. Era aperto, in evidenza la lettera del 1992 con diniego al collaudo di Piccari e Pala. La cosa mi parve sospetta, perché Dino Pala era committente responsabile della lista di Sergio Orsi. Ordinai a Livi di archiviare il fascicolo, e di comunicarmi qualsiasi azione volta a riattivare l'iter della pratica. Gli garantii che nessun atto relativo al P.R.U. sarebbe stato votato dalla Giunta di lì al voto, perché occorreva evitare che l'attività amministra-

tiva del Comune venisse utilizzata per influenzarlo.

Nota: Livi non ricorda più di avermi incontrato, quel giorno.

Avvertii dell'episodio il segretario provinciale del PD, Lino Gobbi, Cosimo Iaia, responsabile per la zona sud della provincia di Rimini per il PDL, ed Alex Stacchini e l'On. Gianluca Pini della Lega Nord. Non tutti colsero la gravità della situazione.

Non seppi più nulla sulla vicenda sino a fine 2011, quando, incontrando casualmente Livi, gli chiesi se vi fossero stati sviluppi sul P.R.U. di via Canepa, dopo le elezioni. Egli rispose negativamente, dicendo che l'interesse del Lago si era forse limitato alla fideiussione a garanzia dei lavori. Negò eventuali sottoscrizioni da parte sua, ignorando se altri l'avessero fatto.

Riferii la cosa al consigliere di minoranza Sergio Orsi, il quale presentò, nel Dicembre 2011, interrogazione scritta per verificare l'emissione di atti relativi al P.R.U., e l'eventuale svincolo della fideiussione a garanzia dei lavori. Il Sindaco Fiorini rispose che il collaudo sarebbe stato posto

all'attenzione del consiglio comunale, e che la fideiussione era agli atti, ma nei primi mesi del 2012 emerse che non lo era.

Il consiglio del 31 Luglio 2012 approvò il collaudo del P.R.U., ma la deliberazione non superava le riserve del 1992, e non dimostrava che il Lago avesse adempiuto gli obblighi assunti nel 1988.

Votò solo la maggioranza, senza porre questioni. Seguì una vera e propria attività investigativa di Orsi e mia, che

ci consentì, il 3 Agosto 2012, di ricevere (per vie traverse e non ufficiali, da parte di una compagnia assicurativa di Cattolica) la nota protocollo N. 2789 del 13.05.2011, con la quale Fiorini svincolò la fideiussione del P.R.U. sulla base di una perizia di collaudo pervenuta solo il giorno prima, senza preventiva deliberazione del consiglio comunale, senza parere di regolarità tecnica e contabile, rilasciata a riscontro della richiesta dell'08.05.1992, quella diniegata da Piccari e Pala. L'atto fu inviato alla compagnia assicurativa che rilasciò la fideiussione, a cura della Associazione Dare, il 14 Maggio 2011, il giorno prima delle elezioni.

In data 01.08.2013 il consiglio comunale votò contro la mozione di Sergio Orsi, che chiedeva, sulla base delle evidenze emerse, la revoca della deliberazione del 31.07.2012.

La maggioranza consigliere riconobbe che i lavori del P.R.U. da cedere al Comune non erano ultimati, ma ritene superfluo completarli, perché il privato non aveva costruito le strutture cui, asseritamente, gli stessi sarebbero stati asserviti.

Prima considerazione. Copia dello svincolo non risulta in atti. Se fosse stato in possesso dei soli ragazzi del Lago, avrebbe posto l'attuale sindaco in posizione estremamente debole, rendendo il Lago l'unico depositario dell'esistenza di un atto illegittimo.

(Segue a Pag. 10)



(Continua da Pag. 9)

Seconda considerazione. Un privato che abbia realizzato un'abitazione negli ultimi anni ha dovuto cedere al Comune una quota di terreno da destinare a parcheggio pubblico, rilasciando una fideiussione a garanzia. In caso di mancata realizzazione dei parcheggi, il privato, previa autorizzazione, ha potuto monetizzarli, pagando l'equivalente del loro costo di realizzazione, dal 2006 fissato in € 200,00/mq. **Per il P.R.U. di via Canepa i parcheggi sono stati "abbonati"**, sebbene il Comune avesse titolo per pretenderne la realizzazione, o la monetizzazione. La rinuncia potrebbe prospettare l'insorgenza di un danno erariale.

Terza considerazione. Quanto accaduto avrebbe dovuto suggerire alla Giunta di dimettersi. Oltretutto, avvisi di garanzia sono pervenuti anche al Vice Sindaco Troiani ed all'assessore Mauro Massari. Per la Troiani, l'accusa riguarda il rilascio di un'autorizzazione amministrativa per lo svolgimento di una manifestazione co-organizzata dalla compagnia teatrale dei Ragazzi del Lago.

Quarta considerazione. Qualora il Sindaco dovesse essere rinviato a giudizio, l'amministrazione comunale dovrà costituirsi parte civile contro di lui. C'è un precedente cui, sono certo, gli attuali amministratori vorranno ricondursi. Negli anni novanta, la Giunta composta da Eugenio Fiorini, Maurizio Casadei e Massimo Marcatelli, si costituì parte civile contro l'ex tecnico comunale geom. Pasquale Moscariello, accusato di reati contro la pubblica amministrazione.

Quinta considerazione. La Magistratura ha il compito di trovare prove per sostenere accuse di reato. La verità

giuridica tuttavia, non sempre coincide con quella storica. Per tale ragione, la politica deve tornare ad occuparsi della problematica che, da circa 30 anni, incide sulla vita democratica di Monte Colombo. Il condizionamento che su di essa viene esercitato da una minoranza organizzata. Per farlo, il primo strumento da utilizzare è quello della Commissione consiliare d'inchiesta. Oltre alla verità giudiziaria, che la commissione dovrà fare conoscere alla cittadinanza affinché non venga travisata o dimenticata, occorre infatti ricercare la verità storica di quanto accaduto. Affinché la popolazione possa aprire gli occhi.

Sesta ed ultima considerazione. Al di là dell'esito dell'inchiesta giudiziaria, ritengo evidente il condizionamento che il Lago esercita sull'attuale amministrazione. Esso deriva da quanto accaduto alle ultime elezioni comunali. Molti degli attuali amministratori, per anni si sono eretti a paladini anti Lago, imputando agli avversari compromissioni che essi stessi coltivavano, ingannando gli elettori. Sono responsabili di aver distrutto il lavoro di verità compiuto nella società civile da Don Mauro Ercoles in primis, ma anche da Don Antonio Fabbri e dalla sezione comunale del P.C.I., negli anni ottanta del secolo scorso, tra gli altri. Hanno reso inutili dure battaglie per la difesa degli interessi dei cittadini, come quella sul P.R.U. di via Canepa, dal 1992 in avanti, o quella per la difesa dell'integrità della scuola elementare comunale e dell'Istituto comprensivo di Coriano. Quest'ultima battaglia, durissima, risale al periodo 2007/2010. **La ritengo collegata a quanto accaduto alle elezioni comunali del 2011.** E' stata vinta, ma inutilmente. Alla fine, ha prevalso il Lago.

*ex Sindaco di Monte Colombo



Archivio storico di Bruno Castagnoli
Imola 18.10.2003—Hotel Olimpia—XII Assemblea del MAR



Arte in Romagna

a cura del Prof. Umberto Giordano

PIERO DELLA FRANCESCA IN MOSTRA A FORLÌ - ANTEPRIMA



MUSEI DI SAN DOMENICO

Ai musei di San Domenico a Forlì si è conclusa da poco, con notevole successo di pubblico e di critica, la mostra "Boldini, lo spettacolo della modernità" che ha contato, complessivamente, oltre 92.000 visitatori.

Nel corso della conferenza stampa del 13 giugno, organizzata dal Comune di Forlì e dalla Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì, è stato reso un dettagliato resoconto delle visite, da cui risulta che tale mostra può essere considerata al terzo posto per affluenza di pubblico, nell'ambito delle 10 mostre programmate al San Domenico.

Tutte le mostre si sono avvalse della direzione artistica del professor Paolucci, Direttore dei musei vaticani.

La notizia più importante però è stata l'indicazione della nuova mostra che prenderà il

via il 13 febbraio 2016 per concludersi il 26 giugno dello stesso anno. Tale mostra sarà dedicata ad uno dei più grandi artisti italiani del Rinascimento: Piero della Francesca, pittore, matematico, genio assoluto della prospettiva, che operò nella seconda metà del quattrocento realizzando opere pittoriche di straordinario valore.

Alcune di tali opere, purtroppo, sono andate distrutte a causa delle vicende storiche che tormentarono tale travagliato periodo o, peggio ancora, volutamente distrutte per volontà di Papa Giulio II, per far posto alla nuova decorazione delle stanze vaticane affidata a Raffaello.

Piero, però, non sarà l'unico protagonista della mostra. Seguendo la tradizione ormai consolidata nelle mostre al San Domenico, alle opere di Piero si affiancheranno le opere di altri grandi artisti suoi contemporanei quali Domenico Veneziano, col quale collaborò intensamente, e che introdusse nella pittura la luminosità che Piero della Francesca recepì pienamente, integrandola con l'armoniosa seppur rigorosa prospettiva, sempre alla base delle sue opere.

Altri due importanti pittori del quattrocento saranno presenti in mostra: Paolo Uccello e Andrea Mantegna, entrambi studiosi della prospettiva che applicarono nelle

loro opere con assoluto rigore, rasentando a volte il virtuosismo, come nel famoso Cristo morto di Mantegna e negli studi grafici lasciatici da Paolo Uccello.

Non mancherà, inoltre, l'apporto di un grandissimo pittore Veneto: Giovanni Bellini che superò il rigore rinascimentale dando nuova vitalità alle sue figure che, liberate dagli spazi angusti delle navate ed ambientate nella natura, diedero vita a quelle che vennero definite "sacre conversazioni".

Non poteva mancare, poi, qualche opera di un grande protagonista della pittura rinascimentale come Melozzo da Forlì, a cui qualche anno fa fu dedicata un'intera mostra al San Domenico. L'impegno degli organizzatori, però, è stato quello di mostrarci opere di questo grande artista forlivese mai esposte nelle mostre precedenti.

Non si potrà non parlare, però, di un altro grande protagonista del quattrocento che operò in Romagna: l'architetto Leon Battista Alberti al quale si deve il progetto del Tempio malatestiano di Rimini, anche se l'opera fu poi realizzata dal Nuti al quale si deve anche la realizzazione della Biblioteca malatestiana di Cesena e di parte della Rocca malatestiana della stessa Cesena.

Stretti furono i rapporti, diretti o indiretti, fra Piero e l'Alberti e, molto probabilmente, i due si incontrarono quando Piero fu incaricato di realizzare, nel Tempio malatestiano di Rimini, un bellissimo affresco che rappresenta "Sigismondo Pandolfo Malatesta in preghiera davanti a San Sigismondo".

Piero della Francesca, infatti, era molto abile nella realizzazione degli affreschi, ed a lui si deve il grande ciclo con le "Storie della Vera Croce" che decorano tuttora la Cappella Maggiore di S. Francesco ad Arezzo.

Saranno poi presenti in mostra anche alcune miniature

del francese Jean Fouquet che, durante un viaggio in Italia, conobbe Piero della Francesca e Domenico Veneziano.

Si prevede anche la presenza di alcune opere dell'anonimo ma abilissimo miniaturista della Biblioteca malatestiana e di alcuni codici vaticani.

Gli organizzatori della mostra, però, non si accontenteranno di presentare opere rinascimentali. Hanno infatti manifestato l'intenzione di mettere in evidenza i collegamenti e le influenze esercitate da Piero su

artisti molto lontani nel tempo, ed apparentemente estranei alla sua pittura, quali Cézanne, Redon e Seurat.



Piero della Francesca



Mantegna

(Segue a pag. 12)



(Continua da Pag. 11) - ARTE IN ROMAGNA

Alcuni artisti francesi furono infatti incaricati di venire in Italia, dopo la guerra franco prussiana, su incarico del Ministro degli esteri, per studiare le opere di Piero, ed il materiale da loro prodotto e riportato in patria fu fonte di ispirazione per molti artisti francesi.

L'opera di Piero della Francesca fu studiata in modo approfondito dal Longhi, uno dei più grandi studiosi della pittura italiana e docente universitario, che proponeva frequentemente ai suoi studenti tavole dell'artista. Alcuni di tali studenti parteciperanno alla progettazione della mostra.

Saranno inoltre presenti nella mostra opere di Campigli, Felice Casorati e Carlo Carrà, noti pittori italiani del '900 e di Balthus, un francese di origine polacca.

Troveremo, infine, esposte in mostra, anche opere dello statunitense Edward Hopper, famoso soprattutto per i suoi ritratti.

La mostra si presenta quindi particolarmente ricca e varia e sono previste, complessivamente, circa 200 opere.

Gianfranco Brunelli, coordinatore delle grandi mostre forlivesi ha, infine, così precisato: "La mostra sarà incentrata sul mito di Piero della Francesca. Dove il mito è inteso nella sua definizione ambivalente che comprende

la figura religiosa ma anche quella filosofica e artistica".



Giovanni Bellini

Le foto a corredo dell'articolo indicheranno solo gli stili di alcuni dei pittori citati non essendo possibile, in questa data, prevedere quali opere saranno concesse in prestito dai musei che le detengono.

TIPI DA SPIAGGIA

di Ottavio Ausielio-Mazzi

Non ho mai capito la recente mania di non pochi bagnini di cambiare intitolazione ai propri stabilimenti. Così i vari "Bagno Rossi" o "Bagno Verdi" diventano sempre più spesso "Rossi Beach" e "Verdi Beach". I bagnini fighetti (pardon "up to date") poi ci schiaffano il "Club" al posto del "Beach". Vergogna per le nostre origini? La parola "beach" è più nobile di "bagno"? Riguardo proprio le origini delle località balneari romagnole, c'è un altro aspetto mantenuto in poca considerazione, in un sistema turistico ormai da sempre ritenuto nazionalpopolare tanto nella frequentazione, che nelle origini. Ovvero, la gente delle nostre campagne che col "boom" si riciclò chi in albergatore, chi in bagnino ecc. Anche per Milano Marittima (e so cosa scrivo) per il Centenario hanno messo (o rimesso) in giro la favola degli ex salinari ed ex pescatori cervesi riciclati imprenditori della città giardino, il che non è vero, poiché fin da subito la maggioranza dei bagnini, albergatori, esercenti proveniva dalle campagne, per di

più dell'attuale provincia Forlì-Cesena, come dimostro nell'articolo "Onore al merito" del mio sito di storia www.cerviaemilanomarittima.com. Le cose andarono diversamente dalla facile vulgata nazionalpopolare ad

uso politico-bottegaio. Un esempio d'onestà intellettuale ci viene per esempio dal secondo volume di Manlio Masini "Viserbella nuovo Eden dell'Adriatico" (2002) dove dice che quella località si sviluppò grazie alle ville al mare delle famiglie Rasponi (conti ravennati) Merenda (conti forlivesi) e Bonci (cesenati, ndr), fra i cui discendenti conto tuttora amici personali o di famiglia. Altre località ebbero stesso avvio. Innanzitutto, il primissimo "bagno" della Romagna si deve ai conti Baldini di Rimini, nel lontano 1843. Nella vicina Riccione (il primo piano regolatore del 1880 è del conte Martinelli) non possiamo dimenticare l'impegno plurigenerazionale d'una famiglia intera, i conti Pullé, oriundi veronesi (darsena, lungomare, palazzo del Turismo, Moto Club Berardi, Federazione Italiana Pesca Sportiva, ecc.) per la

cui memoria si "battono" tutt'oggi le carissime sorelle Lina e Paola Pullé. Se non il primo hotel di Milano Marittima (di solito si considera il Mare e Pineta) fu dei primissimi il Quisisana, dei conti Zanotti-Cavazzoni (e la dolce Grazia Zanotti-Cavazzoni mi perdonerà se cito spesso Valerio Zurlini invece del suo defunto marito, il regista Marcello Aliprandi!). Infine, il 2014 è il 50° dell'inizio turistico di Lido Adriano, iniziato coll'intraprendenza della Società "Bisanzio" del conte vicentino Augusto Chiericati, la cui opera fu proseguita dalla fi-

glia Anna. Dov'è in tutto ciò, lo stereotipo caro a certi storici, dei nobili fannulloni ed incapaci che vivono di rendite o le dissipano? Tipi da spiaggia?



L'angolo della Poesia – E' cantón dla puisèja

a cura di Cincinnato
cincinnato@aievedrim.it

L'ACVA GRÖSA LA N' DURA

(2^ ed ultima parte)

“A v arculdìv cla vòlta che piuvè che mónt d'acva, ch'u s éra impini tòt i fòs, che e' canèl u n la tuléva piò, cvând ël stê?, in prinzèpi ad setèmar* (in prinzipi, pri ravgnèñ), ch'a simia armèst a mèz cun la cavadura dal bièdal, che a pruvèsmi nèñca dòp a una stmàna d' andèj in dèntar mò l'éra incòra bagnèda, un mónt d'acva acsè in pôc tèm□p pù che la n s'éra mai dèda, cvânta i n fašèl? “... ogni tânt cvând che a s atruvimìa a scòrar, dal vòlt a tèvla cun j uparèri o cvând che a fašimja la magnèda par Nadèl tòt cvènt insèñ, uparèri, tècnic e presidènt, che pù i s daševa nèñca e' pac cun la fòrma d parmigiano reggiano, l'òli extravergine, e' turòñ murbi e cvèl dūr, i baci, e' panforte o e' panpapato frarés, e' tòc de parsòt, e' salâm, i datteri, la böcia ad spumànt bóñ; ciò, u s mitéva d'acòrd la Mara cun e' rašunir e pù la j andéva li a dlèžar la rōba a la Solar; fèt pèc, cvì j éra pèc d Nadèl!, che dòp, cvând che a j ò cambiè azienda, e' nôv presidènt l'éra piò tirat e e' pac d Nadèl l'éra piò mégar; e pù un ân, a n so ach sgrèzia che fòs suzèt int e' mōnd, ciò l'i n suzéd



sèmpar tânti, u s mandè sòl un biglièt indò che i dgéva che “come gesto di testimonianza di solidarietà nei confronti delle sofferenze dei popoli colpiti dalla calamità etc etc” – a n so se e' fòs un taramòt o un'aluviòñ o una gvèra in Africa – j avéva dizis ad “devolvere in beneficenza l'importo corrispondente al valore del tradizionale pacco natalizio” I cumènt ža i n s fasè briša aspité: “Mò bravi, ló j à dizis ad fèm fè' un'opera buona, e' bšugnarà che a j aringrèzia elóra, che i m fa gvadagnèr un pōst in paradìš!”... o sinò: “Bèla fadiga, cun i nòstar suld, ormai e' pac d Nadèl, nèñc s'u n è briša scrèt int e' cuntrat, l'è un diritto acquisito” e' dgéva e' rapresentànt sindachèl, che pù i sindachèt i n s' avdéva mai, e cla vòlta ch'l avnè e' sindacalèsta, prèma u s srè int l'ufèzi de diretór par piò d'un'óra e pù dòp a fašèsmi la riuniòñ, “L'è fazil fè' i sburón cun l'ušèl d ch jètar” che pù la segretèria che la n capéva briša e' rumagnòl, o la fašéva cónt, “Cosa vuole dire?” “Niente, niente” e la finè alè e par cla volta a s andèsmi a cà cun e' biglièt d'avguri de presidènt nôv. Che adès a cvè u n è briša e' chès ad di' indò che i dgèt a cà che u s l'avéva da instichè' e' presidènt dl aziènda nôva e' su biglièt ... e a cvè a srèñ la parentesi, ch'a n m'arculd gnànca s'a l'avimja avèrta).

Dòñca a dgéva che dal vòlt l'è capitì che e' scòrs l'andès a finì sóra cvànfa acva ch'l'avéva fat che dè ad setèmar che

a n m'arculd piò l'ân*, a so ch'l'éra un sabat matèna e che a fašimja la mostra dal pésg dèntar i capanòñ dla cuperativa e l'acva la fašéva la pisinèla žò pri vidar dal finèstar; e me elóra a tiréva fura e' scòrs de bidòñ par dacvè l'òrt de custòdi e i su 300 milèmitar. Mò una vòlta che u i éra nèñca la tècnica dla scòla agrèria la saltè so dgènd che la s in fašéva maravèja che un tècnic coma me l'avès piò tânta stèma int una sècia che nè int i “strumenti della stazione meteorologica”, anzi la dgè “arrechì un'offesa alla tua intelligenza”, ch'l'è pù un mòd elegànt ad scòrar pr' a n di' briša che tci un ignurànt, e pù la i dašè la žònta “e poi anche quelli dell'ANIC hanno

detto 200” ... Va' mò te a scòrar cun cal dòn, par fòrza, a vut mò ch'a j andès a di' che i dgéva acsè parchè l'agl' avéva dèt li?!

La murèla ad sta stòria cvèl'èla?

Che briša sèmpar cvèl ch' u s diš e che u l scriv nèñca i livar ad stòria l'è la varitè, parchè al piò tânti vòlt la rašòñ u l'à cvèl ch'žiga piò fòrt. Mò cvèsta la n è una gràn scvèrta ch'a j épa fat mè, parchè

l'è rōba ch'l'è ža stèda scrèta, magari int una maniera piò sfurbida.

“Da' trovati del volgo, la gente istruita prendeva ciò che si poteva accomodar con le sue idee; da' trovati della gente istruita, il volgo prendeva ciò che ne poteva intendere, e come lo poteva; e di tutto si formava una massa enorme e confusa di pubblica follia”.

Aviv vèst? E' tètul l'arèb putù rèsar elóra nèñc cvèst, mò al mèt acvè in ultum, parchè sta stòria, par cvèl ch'la po' valé', la s putrèb nèñc lèžar a l'arvérsa,; elóra

DAJ A CHE CĂÑ

S.D.(Scrèt Dòp)

* a j ò dè in pèt a la tècnica dla scòla agrèria prōpi stamatèna ch'a sèn a i vintsi d'abril de domèla e nôv a e' marchè di cuntadèñ a Ravèna, che as sèñ fèt una fèsta tòt dù e avèñ scòrt d un mónt d cvèl e agl j ò dèt che avéva scrèt un cajcvèl sóra li, che la s è sòbit impresiunèda “chi sà ach rubazi t am é scrèt!?” ... “mò nò, sta' trancvèla, t am cgnòs ...” ”prōpi par cvèl!! ...” e la m à dèt che l'è stè i du d setèmar de mèl novzènt utànta nôv. Elóra a putrèb nèñca mètjal int e' fat, mò ormai l'éra stè scrèt acsè che pù um pè' nèñca che u i sèja piò tânta suspèns (o a s dišal suspans?). Avdiv cus ch'è suzéd cun cal paròl che al s lèž int una maniera difarènta da còm ch'agl' è scrèti!?



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

Lugo



Dati amministrativi

Altitudine	15 m. s.l.m.
Superficie	117,06 kmq.
Abitanti	32.501 (31.12.2014)
Densità	277,64 ab/Kmq.
Frazioni	Ascensione, Belricetto, Bizzuno, Ca' di Lugo, Campanile, Chiesanuova, Ciribella, Frascata, Giovecca, Malcantone, Pasogatto, San Bernardino, San Lorenzo, San Potito, Santa Maria in Fabriago, Torre, Villa San Martino, Viola, Voltana, Zagonara

Lugo (detto anche Lugo di Romagna) (*Lugh* in romagnolo) è un comune situato nel settore nord occidentale dell'ampia e fertile pianura alluvionale che circonda Ravenna, fra i fiumi Santerno e Senio.

Il nome Lugo deriva probabilmente dal dio celtico Lúg, dio della luce e delle arti, a prova del fatto che i terreni dove sorge oggi il paese di Lugo furono abitati anche prima della colonizzazione romana.

In città sono stati rinvenuti i resti di un villaggio neolitico della Cultura di Sasso-Fiorano (quinto millennio a.C.) e tracce di colonizzazione romana. La campagna dove oggi sorge Lugo, come del resto tutto il territorio conquistato dai romani, fu interessata al fenomeno della centuriazione.

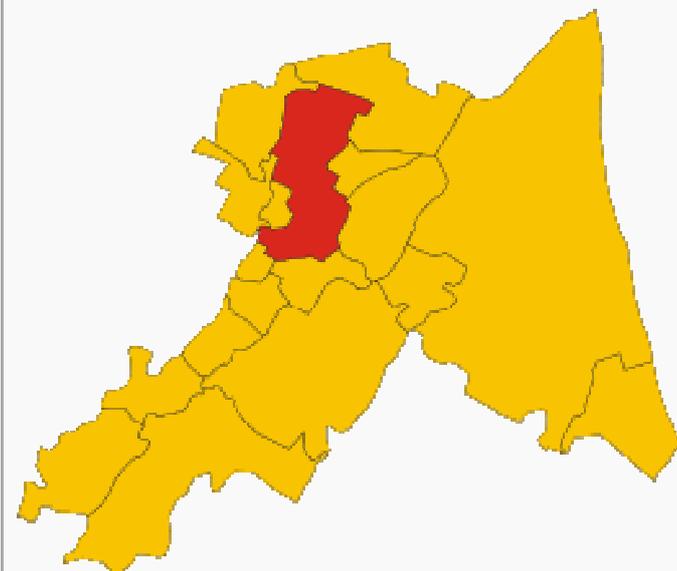
A partire dal IV secolo d.C., il lughese e le zone limitrofe furono interessati da un progressivo spopolamento. La crisi economica e demografica toccò il suo apice nel VI secolo. Lo spopolamento ebbe effetti devastanti sul regime delle acque. La zona, infatti, è caratterizzata dall'abbassamento del suolo e solo interventi umani mirati possono scongiurare lo spagliamento dei fiumi nella pianura. Il venir meno della manutenzione dei letti dei fiumi fece sì che il territorio lughese si riempisse progressivamente delle acque fluviali ristagnanti. Dopo alcuni secoli, il livello del terreno al tempo dei romani rimase coperto da circa 1,5 metri di depositi alluvionali. A partire dal XIII secolo la rete di strade ortogonali, tipica della centuriazione, fu ricostruita, anche se le dimensioni del reticolo non coincisero esattamente con quelle dei tempi dei romani.

Nell'Italia bizantina il territorio era organizzato in "fondi" (dal latino *fundus*, podere = appezzamento di circa 60 ettari) e "masse" (un insieme di fondi con almeno una chiesa). Ogni *massa* comprendeva diversi *fundi* (poderi), tutti dello stesso proprietario. Il territorio in cui



Nome abitanti	Lughesi
Patrono	Sant'Ilario

Posizione del comune di **Lugo** all'interno della provincia di Ravenna



oggi si trova il centro di Lugo era ricompreso nella *massa Sancti Hilari* (o *Ilarii*). La maggior parte dei *fundi* che componevano la *massa sancti Hilari* era di proprietà dei monasteri dell'Arcidiocesi di Ravenna, pur ricadendo nella Diocesi di Imola.

Nel Basso Medioevo riprese il popolamento del territorio. I campi furono bonificati dalle acque e la rete ortogonale di romana memoria fu ricostruita, partendo da ciò che era sopravvissuto: in alcune zone più elevate, infatti, l'antico disegno centuriale non si era cancellato del tutto. Nel 1264 il comune di Lugo acquistò il plebato di Santa Maria in Fabriago (5.200 ettari), aumentando notevolmente le proprie dimensioni.

Durante le guerre che coinvolsero la Chiesa e le Signorie per il possesso delle terre romagnole nel corso dei secoli XIII e XIV, Lugo passò più volte di mano. Nel 1278 fu restituita dai Guelfi bolognesi alla Santa Sede. Nel 1297 fu conquistata dalla compagnia di Uguccione della Faggiuola, alla testa dei Ghibellini romagnoli. Uguccione lasciò un segno indelebile del suo passaggio: aggiunse alla Rocca il gran mastio che ancora oggi porta il suo nome. Due anni dopo Lugo fu devoluta alla Chiesa di Ravenna.

Affidata al governo della famiglia da Polenta di Ravenna, nel 1338 fu presa dai Pepoli di Bologna, ai quali fu sottratta nel 1352 dai Visconti di Milano (che la tennero fino al 1367). La Lugo medievale era un castello circondato da cinque borghi: Brozzi, Santa Maria, Cento, Codalunga e Poligarò. Gli ultimi due, messi insieme, successivamente formarono il Ghetto. Nella *Descriptio provinciae Roman-diola* del 1371 (documento fiscale fondamentale per la conoscenza della bassa Romagna), Lugo compare come *castrum* di medio-piccole dimensioni (579 *fumantaria* contro i 1025 di Bagnacavallo). Era comunque presente da anni un mercato del bestiame e delle merci esente da dazi.

(Segue a Pag. 15)



(Continua da Pag. 14)

Nel 1367 Lugo passò alla Chiesa ravennate, ma non definitivamente. Nel 1376 il feudo entrò per la prima volta nell'orbita della casa degli Este di Ferrara. Il marchese Nicolò II lo prese in affitto dalla Santa Sede per otto anni. La concessione fu rinnovata più volte finché, il 24 gennaio 1437, il successore Nicolò III acquistò dalla Chiesa il territorio di Lugo, divenendone proprietario. I nuovi proprietari confermarono i privilegi del mercato del bestiame, restaurarono ed ampliarono la rocca e posero Lugo come capoluogo dei propri possedimenti in Romagna. Vi fissarono la sede del Commissario ducale, il rappresentante estense in tutta la Romandiola e del massaro. Fecero costruire la *via nova* (oggi via Fiumazzo), strada rettilinea che tagliava diagonalmente la centuriazione. Dalla fine del XV secolo, al mercato settimanale si affiancò una fiera annuale, fissata nei giorni 15 e 16 agosto (Festa della Beata Vergine del Molino). Con gli Este Lugo divenne il più importante centro amministrativo, oltre che mercantile, della Romagna estense. Tra il 1440 e il 1475 il comune di Lugo inglobò alcuni territori confinanti: Zagonara (1440), Donigallia (nei pressi dell'odierna Bizzuno, 1474) e Guercinoro (nella zona dell'attuale Villa San Martino, 1475). Nel 1506 furono determinati i confini settentrionali. Nell'aprile di quell'anno gli Este stipularono un compromesso con il Comune di Ravenna, all'epoca soggetto alla Repubblica di Venezia, con cui furono fissati i confini tra le rispettive giurisdizioni. In conseguenza di questo atto passarono agli Este tutti i territori a sud della «via Reale» (odierna S.S. "Adriatica"). Su queste terre sorgono gli abitati di Giovecca, Frascata e Voltana. Nel 1598, estintosi il ramo diretto dei signori d'Este, il loro Ducato ritornò allo Stato della Chiesa, com'era stato pattuito nell'iniziale investitura. Lugo, così come i territori circostanti, furono inseriti nella neonata Legazione di Ferrara.

Il secolo XVIII fu per la gran parte un periodo di pace in Romagna. La città di Lugo crebbe in prosperità e ricchezza.

Il mercato del mercoledì iniziò ad attirare gente anche da altre città. I generi maggiormente trattati erano: grano e altri cereali, uve e vini, bovini e, soprattutto, la seta.

Alla metà del XVIII secolo Lugo si era dotata anche di un moderno teatro, uno dei primi teatri settecenteschi della Romagna; in città aveva sede un istituto di istruzione superiore come il Collegio Trisi, dotato di una biblioteca aperta al pubblico. In questo periodo, Lugo contava circa 6.000 abitanti.

Alla fine del XVIII secolo la città contava 8.000 abitanti e con il contado superava i 16.000.

Faceva parte a sé il Ghetto degli Ebrei, esistente fin dal 1639. Alla fine del secolo gli ebrei erano 606 su 6.000 lughesi, pari al 10% dell'intera popolazione. Per essere riconosciuti, portavano sul cappello un distintivo giallo detto lo "Sciamannino".

Il secolo terminò con un evento bellico che a Lugo lasciò tracce profonde: il sacco dei francesi. Nel 1796 l'esercito di Napoleone invase l'Italia. Alla caccia di bottino, le truppe francesi si spinsero fino alla Bassa Romagna. Tutte le città e i paesi incontrati alzarono bandiera bianca. Solo a Lugo i napoleonici incontrarono resistenza.

La rivolta cominciò il 30 giugno quando durante l'opera di requisizione, venne confiscato anche il veneratissimo busto del patrono Sant'Illaro. Il popolo insorse per il grave oltraggio e, appoggiato dai conti Manzoni e dal clero, mise in fuga i soldati e si impossessò del paese. Intervenne il vescovo di Imola, il card. Chiaramonti

(futuro papa Pio VII) che, temendo il peggio, propose una mediazione. Ma i sollevati non accettarono. La vendetta francese fu dura: dopo un primo assalto, che fu respinto, il 7 luglio i napoleonici, guidati dal generale Augereau, abatterono le resistenze a colpi di cannonate. Per un giorno intero Lugo fu teatro di un terribile saccheggio.

La dominazione francese ebbe termine nel 1814. Con la Restaurazione Lugo tornò a far parte dello Stato Pontificio, ritornando nella Legazione di Ferrara. Nel 1817 papa Pio VII concesse a Lugo il titolo di Città, anche in riconoscimento della resistenza armata ai francesi di 21 anni prima. Negli anni seguenti si diffusero a Lugo, come in tutti i principali centri della Romagna pontificia, le idee mazziniane e sorsero circoli carbonari. Nel 1831 molti lughesi parteciparono ai moti rivoluzionari; i repubblicani costituirono la Guardia nazionale, corpo di cittadini armati. L'intervento dell'esercito austriaco ne impose lo scioglimento. Nel 1848 allo scoppio della seconda guerra d'indipendenza, il Papa dichiarò la neutralità dello Stato della Chiesa. Nonostante ciò, 250 lughesi si arruolarono volontari e combatterono in Veneto inquadrati nel Battaglione del Senio.

L'anno seguente, tre alte personalità di Lugo ebbero un ruolo preminente nella nascita della Repubblica Romana del 1849: Giacomo Maria Manzoni, Silvestro Gherardi e Giacomo Pescantini, che furono membri della Costituente. I primi due fecero anche parte del governo: Manzoni fu ministro delle Finanze, Gherardi fu titolare dell'Istruzione. L'amministrazione pontificia in Romagna terminò definitivamente nel 1859, il 13 giugno i liberali lughesi nella Rocca di Lugo costituirono un governo provvisorio. Il 27 dicembre dello stesso anno furono ridisegnate le circoscrizioni territoriali; il Comune di Lugo, insieme a tutta la Romandiola fu aggregato alla Provincia di Ravenna.

L'11-12 marzo 1860 si tenne nelle ex Legazioni pontificie il plebiscito di annessione al Regno di Sardegna. Il 17 marzo 1861 fu proclamato il Regno d'Italia. Nel 1866 450 lughesi parteciparono come volontari alla terza guerra d'indipendenza, l'anno dopo in 200 seguono Garibaldi nella campagna dell'Agro romano che terminò tragicamente a Mentana. Vi morirono due lughesi: il conte Giulio Bolis e Francesco Bosi.

Alla fine dell'Ottocento si affermarono tra i lughesi i movimenti socialista e repubblicano quale alternativa politica e amministrativa ai moderati e monarchici. Le giunte guidate dal repubblicano radicale Ercole Bedeschi dal 1885 al 1890 diedero vita ad importanti esperienze innovative in campo economico e sociale (ad esempio, costruzione di case per gli operai e fondazione di cooperative). Le istituzioni più importanti erano la Banca Popolare, il Canapificio, la «Società fra le Arti Costruttrici» e la «Società edificatrice di case operaje». Lugo vantava anche la più ricca Società di Mutuo Soccorso della Romagna, con una sezione femminile con più di 200 socie e un capitale di 17.363,59 lire.

Durante la prima guerra mondiale, Lugo diede all'aviazione militare nazionale l'asso Francesco Baracca, medaglia d'oro al valore militare. Oltre 400 furono i militari lughesi morti in guerra o a causa della guerra. Nel 1936 fu inaugurato l'imponente monumento in onore dell'aviatore lughese e il corso cittadino fu intitolato *via Baracca*.

Durante la Seconda guerra mondiale il fronte stazionò lungo il fiume Senio dal dicembre del 1944 al 10 aprile 1945, quando Lugo fu liberata. I primi ad entrare nella cittadina furono i soldati indiani dell'Esercito britannico (1st Jaipur Infantry). Lugo è tra le Città decorate al Valor Militare per la Guerra di Liberazione. Inoltre è stata insignita della Medaglia di Bronzo al Valor Militare per i sacrifici delle sue popolazioni e per la sua attività nella lotta partigiana durante il conflitto.

